

## AUSPICI PER UNA RIFORMA DELLA PREVIDENZA AGRICOLA

di Mario Di Corato

Com'è noto le cause concernenti la materia previdenziale sono in Italia circa 900.000, di cui solo in Puglia sono circa 300.000. Di queste il 60% riguarda l'area agricola. In particolare il *petitum* riguarda quasi sempre una differenza nell'importo della prestazione erogata ai lavoratori agricoli, dovuta ad una diversa interpretazione del "salario medio convenzionale".

Finalmente la Finanziaria 2010 ha risolto alcune questioni interpretative di grande interesse.

Con l'art. 2, co. 5, è stata introdotta una norma di interpretazione autentica sui criteri di calcolo della retribuzione media convenzionale da assumere come base di calcolo ai fini della contribuzione e del trattamento pensionistico statuendo espressamente che *"il terzo comma dell'art. 3 della legge 8 agosto 1972, n. 457, si interpreta nel senso che il termine ivi previsto del 30 ottobre per la rilevazione della media tra le retribuzioni per le diverse qualifiche previste dai contratti collettivi provinciali di lavoro ai fini della determinazione della retribuzione media convenzionale da porre a base per le prestazioni pensionistiche e per il calcolo della contribuzione degli operai agricoli a tempo determinato è il medesimo di quello previsto al secondo comma dell'art. 3 della citata legge n. 457 del 1972 per gli operai a tempo indeterminato"*.

Ne consegue che per la rilevazione del salario medio convenzionale dei lavoratori agricoli a tempo determinato occorre far riferimento all'apposito decreto ministeriale che individua la media delle retribuzioni per le diverse qualifiche a livello di contrattazione provinciale, vigente al 30 ottobre dell'anno

precedente, equiparando in tal modo i termini di rilevazione della retribuzione media convenzionale tra i lavoratori agricoli a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato anche ai fini del computo dei trattamenti pensionistici e della contribuzione.

Il medesimo art. 2, al comma 153, precisa, altresì, che il valore del salario medio convenzionale dei lavoratori agricoli rilevato nel 1995 ai fini della contribuzione e delle prestazioni temporanee è il medesimo che deve essere utilizzato ai fini della determinazione della retribuzione pensionabile per la liquidazione delle prestazioni pensionistiche.

E' una norma salva-conti sulle prestazioni agricole che, con una diversa interpretazione, alla luce, anche di diverse pronunce della Corte di Cassazione, avrebbe potuto provocare un buco di circa 3 miliardi di euro nel primo anno di applicazione e di 270 milioni di euro negli anni successivi.

La tutela dello stato di bisogno dei lavoratori agricoli si pone a cavallo delle due forme di tutela previdenziale ed assistenziale.

Nel nostro Paese la previdenza agricola ha costituito lo strumento attraverso cui si è realizzata una gigantesca redistribuzione di reddito tipica dell'assistenza e non della previdenza, utilizzando, per la tutela sociale dei lavoratori agricoli, solo l'involucro, la forma, ma non anche la sostanza del modello delle assicurazioni sociali, vale a dire quello schema mutualistico-assicurativo delineato dall'art. 1882 e ss. cod. civ. il quale non può prescindere dall'elemento "rischio" che consiste nella possibilità futura ed incerta del verificarsi di un evento dannoso nella sfera giuridica ed economica del

soggetto assicurato che è alla base di ogni forma di assicurazione e regge ogni sistema coerentemente previdenziale in tutti i suoi elementi. Basti pensare all'estensione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione nei confronti dei lavoratori agricoli.

E' questa una delle chiavi di lettura dell'ingente deficit strutturale della previdenza agricola, ripianato attraverso la solidarietà sia dei lavoratori degli altri settori produttivi sia di tutta la collettività nazionale con il ricorso alla fiscalità generale, ancora una volta strumento tipico dell'assistenza.

Il fatto che la tutela delle categorie agricole sia giunta in ritardo rispetto alla tutela dei lavoratori degli altri settori non è dipeso solo dalla pur innegabile circostanza che di solito le categorie industriali hanno sempre avuto maggior forza nel campo dei progressi sociali, riuscendo pertanto a realizzare prima le loro conquiste, ma va altresì attribuito alle maggiori difficoltà obiettive di attuazione che si sono riscontrate nel mondo rurale: la eccessiva frammentazione, lo scarso cooperativismo, più accentuato nel Mezzogiorno, le carenze imprenditoriali, la incapacità di commercializzare adeguatamente i propri prodotti.

In questo quadro già non particolarmente brillante vanno ad inserirsi i problemi derivanti dalla attuale struttura della previdenza in agricoltura caratterizzata da una pressione contributiva in continua crescita (+0,20% all'anno per le imprese tradizionali e +0,60% per quelle che adottano processi produttivi di tipo industriale) che grava sulle imprese del settore che assumono manodopera, a causa del graduale allineamento delle aliquote contributive per pensione a quelle dell'industria - previsto dal D.L. 146/97 - dovuta all'esaurimento dell'efficacia dei contratti di riallineamento ormai scaduti.

Né può sottacersi l'incidenza determinata dal sistema, in un settore così particolare, peraltro necessario, approntato per la denuncia dei rapporti di lavoro e l'accertamento contributivo, che si caratterizza per il numero rilevante di

comunicazioni e registrazioni che il datore di lavoro è tenuto ad effettuare per l'assunzione del lavoratore.

Vedasi a tal proposito gli interventi del legislatore con la legge n.48/1988, il D.lgs. n.375/93, la legge n. 608/96, il D.lgs. n.146/97.

Di qui la necessità di individuare un sistema efficace ed efficiente di linee d'intervento finalizzato, da un lato, a ricondurre il costo degli oneri sociali e più in generale il costo del lavoro nel settore, in limiti compatibili con le possibilità delle imprese agricole e, dall'altro, a rivedere quei farraginosi meccanismi che consentono, spesso, la percezione di prestazioni previdenziali indebite.

Potrebbe essere ipotizzabile l'introduzione di un sistema di riduzione della contribuzione previdenziale attraverso un "meccanismo di aggancio proporzionale" al livello di occupazione garantito dalle singole aziende: maggiore è l'occupazione, intesa, però, come garanzia della durata dell'occupazione stessa, maggiore è lo sgravio. Trattasi, in definitiva di incentivare il datore di lavoro a garantire l'occupazione per tutto l'anno.

Un provvedimento del genere, che premia le imprese che ricorrono in modo più intenso al lavoro dipendente e che operano in piena legalità, potrebbe essere utile anche per far emergere il c.d. lavoro nero che insieme al lavoro fittizio rappresenta la vera grande piaga della previdenza agricola.

La presenza di questi due fenomeni così in larga misura nel settore agricolo (quello fittizio è addirittura unico!) sono divenuti un problema non solo per lo Stato, ma soprattutto per le imprese che vedono ridursi da un lato la capacità di competere sul mercato (le imprese in regola, infatti, non sono competitive rispetto a quelle che eludono o evadono parte o tutti gli oneri contributivi) e per i lavoratori che vedono ridurre la capacità del regime assistenziale (il sistema va rivisto per favorire l'impiego delle risorse economiche nelle reali situazioni di bisogno, cercando di inibire alla fonte la convenienza a denunciare all'Inps giornate

di lavoro fittizio al solo scopo dell'erogazione di prestazioni previdenziali).

A tal proposito l'Inpa, negli ultimi anni ha indirizzato, in particolare nelle regioni del Sud, l'attività di vigilanza al contenimento dell'indebita iscrizione negli elenchi dei lavoratori agricoli subordinati, nonché all'evasione totale dei contributi ed alla ricerca dei lavoratori agricoli autonomi che non risultano iscritti all'Inps, mediante anche l'utilizzo di specifici progetti di controlli integrati con altre amministrazioni pubbliche.

Ciò nonostante, in un settore dove, seppure per ovvie e probabilmente giustificabili ragioni, vige un sistema di riscossione per cui l'azienda dichiara la manodopera, si bypassa l'accertamento e si determina il contributo che viene pagato dopo sei mesi, riscosso dopo nove mesi e verificato dopo un anno e mezzo, è evidente che si possano verificare, come in effetti si verificano, episodi di evasione massiccia dell'obbligo contributivo, tanto più deleterio, nel settore, proprio in virtù del meccanismo legato alle prestazioni previdenziali agricole.

Anche i meccanismi che regolano l'accesso alle prestazioni temporanee, meritano di essere profondamente rivisti. Basti pensare che ogni anno sono quasi 850.000 i lavoratori agricoli che beneficiano dell'indennità di disoccupazione agricola. Un numero impressionante se paragonato al numero complessivo dei lavoratori agricoli (circa 1.000.000) e al numero di lavoratori di tutti gli altri settori che beneficiano dell'indennità di disoccupazione non agricola (circa 600.000). Inoltre per ottenere l'indennità di disoccupazione ordinaria bastano 51 giornate di lavoro all'anno. Se poi se ne effettuano 101 o 151 si accede ai trattamenti speciali di disoccupazione, economicamente più consistenti (la media della prestazione è di circa 3.500 euro). Ed ancora, nel caso di avversità atmosferica o calamità o naturali sono sufficienti 5 giornate di lavoro per vedersi riconfermare le giornate e le indennità dell'anno precedente. Ipotesi

questa tutt'altro che eccezionale o residuale se si pensa che la media annua è di circa 130.000 lavoratori agricoli che ne beneficiano.

Da questo breve esame sono emerse in maniera stridente e dirompente le contraddizioni di un sistema previdenziale che va sostenuto in quanto vitale per importantissime fasce sociali che contribuiscono in maniera determinante al sistema economico di tutto il Paese, ma che va anche moralizzato a scapito dei "troppo furbi" che in tale sistema hanno intrapreso la strada dell'illegalità.

In definitiva, eroghiamo o aumentiamo pure le indennità, ma diamole a quelli che realmente hanno bisogno, che si trovano in stato di effettiva necessità, che dimostrino di avere pieno diritto alle prestazioni.

Ormai le disfunzioni nell'area agricola rappresentano un costo che l'intero sistema non riesce più a sopportare, in quanto le uscite sopravanzano di gran lunga le entrate; ogni anno l'Inps incassa circa 950 milioni di euro ma ne paga di più per prestazioni: 970 milioni circa per disoccupazione, 580 milioni per assegni familiari, 350 milioni per i contributi figurativi che vengono accreditati durante la disoccupazione, 170 milioni per l'indennità di malattia e 90 milioni per la maternità. Senza contare i 2,5 miliardi euro per il pagamento delle pensioni, che nella maggior parte dei casi, sono integrate al minimo.

Più volte la Corte dei Conti ha lanciato l'allarme sui conti Inps, puntando l'indice proprio contro la previdenza agricola a causa dell'alto livello di evasione e delle prestazioni per la gran parte assistenziali.

Ora lo Stato non è più in grado di continuare a finanziare tale sistema. E' un processo che va arginato con provvedimenti legislativi anche impopolari ma che siano in grado di indurre le imprese ad intraprendere la strada dell'emersione e della legalità ed i braccianti agricoli a dichiarare effettivamente le giornate di occupazione.

Occorre da parte di tutti gli operatori una cultura della previdenza agricola.